

L'UMILE AMORE DI GESÙ, VITA DELLA COMUNITÀ

Intervento di Madre Maristella dell'Annunciazione (Fil2)

Vorrei proporre qualche risonanza che il capitolo secondo della lettera ai Filippesi suggerisce quando a leggerla è una monaca benedettina che vive stabilmente in una comunità.

Ci sono alcune espressioni che fanno subito vibrare le corde dell'anima di una monaca: si pensi ad esempio a *obbedienza*, - oggetto di un voto-, o a *umiltà* – il capitolo più ampio della Regola di san Benedetto, il settimo, è proprio dedicato alla “scala dell'umiltà”, immaginata con dodici suggestivi gradini-, oppure parlando di due collaboratori particolarmente cari, Timoteo ed Epafrodito, Paolo usa termini che rimandano alla famiglia (*figlio, padre, fratello*), pur non avendo legami di sangue con queste persone – ed è proprio ciò che avviene in una famiglia monastica, dove ci si chiama a vicenda “sorelle” e “madri”, pur non essendo legate da vincoli di sangue.

Eppure questa lettera non è stata scritta a una comunità monastica, ma a una comunità cristiana, a quelli che noi oggi chiameremmo “laici”, che vivono e lavorano immersi nel mondo. Penso dunque che possa essere molto stimolante leggere insieme queste parole di Paolo, che sono quanto mai vive ed attuali per tutti noi oggi.

Il capitolo si apre con una sorta di meravigliosa *ouverture* musicale, con parole bellissime che in italiano iniziano tutte con la stessa lettera, la *c*: consolazione, conforto, carità, comunione, compassione, e questa ampia frase, dopo averci fatto volare alto su questo fantastico panorama, ci depone in un nido quanto mai accogliente: l'aggettivo *concordi*.

Paolo ci dice: se veramente crediamo nella possibilità di una vita in cui regni la carità, che è lo Spirito di Cristo, cerchiamo la concordia. Per Paolo questo è fonte di gioia, nonostante la sofferenza delle catene che porta in carcere e della malevolenza di alcuni che gli sono apertamente ostili. La gioia di Paolo è sapere che la sua comunità cammina unita nella concordia, nella carità.

Da vero padre e maestro avverte subito però dei pericoli che si possono correre in questa ricerca e che vanno sapientemente evitati, perché portano fuori strada: si tratta della *rivalità* e della *vanagloria*.

GIORNATA di APPROFONDIMENTO Milano – 6 ottobre 2019

Se la carità, la concordia e la compassione sono vita secondo lo Spirito, indice di una conversione profonda che porta ad assimilare i criteri evangelici, lo stile di Cristo nelle relazioni, rivalità e vanagloria sono invece il rigurgito dell'uomo vecchio, che pensa secondo gli uomini e non secondo Dio, schiavo della carne e non libero nello Spirito, immerso ancora nella mondanità.

In modo particolare la vanagloria è stata oggetto di riflessione attenta da parte dei monaci antichi, compresi i Padri del deserto, che la consideravano un'insidia molto temibile per la vita spirituale, perché può rovinare abilmente nel giro di pochissimo tempo il frutto di lunghi anni di ascesi. L'autocompiacimento di chi è soddisfatto dei suoi progressi nella virtù manda in rovina il monaco a sua insaputa.

Giovanni il Sinaita, detto "Climaco" dal titolo greco della sua opera più celebre, la *Scala del paradiso*, vissuto tra VI e VII secolo d.C., dedica un intero capitolo della *Scala*, il XXII, proprio alla trattazione di questo vizio. Dice che "la vanagloria è figlia della mancanza di fede e precede la superbia, causando il naufragio della nave già in porto. Come il sole risplende su tutte le cose, così la vanagloria si estende su tutte le opere buone. Il fedele vanaglorioso è un idolatra che apparentemente sembra onori Dio e di fatto vuole piacere non a Dio, ma agli uomini. Sopportare le lodi senza riceverne danno è proprio dei perfetti e dei santi. Del resto, il fare poco conto di sé non richiede un'umiltà straordinaria, perché tutti abbiamo qualcosa da riprovare a noi stessi. Spesso il Signore converte dalla vanagloria chi ne è affetto permettendo che gli capiti di subire un'ingiuria. Principio della guarigione da suddetto vizio è la custodia della lingua, accompagnato dall'amore del disprezzo. Quando cominciano ad elogiarsi, richiamiamo subito alla memoria i nostri peccati e ci troveremo indegni dei plausi che riceviamo a parole o coi fatti"¹.

Considerare gli altri superiori a sé, come ci esorta a fare Paolo, non è complesso di inferiorità o mancanza di autostima. È proprio di colui che, come Gesù, sta in piedi non per il consenso altrui, perché riceve conferme e applausi, ma perché si sente profondamente amato da Dio e fonda su lui solo tutta la sua esistenza. Il modello è Gesù nella lavanda dei piedi, che depone le vesti e pur essendo Maestro e Signore, si inginocchia a lavare i piedi dei Dodici. È solo guardando a Gesù che diventiamo capaci di vera umiltà, vincendo la tentazione sempre latente della vanagloria.

Dobbiamo acquisire i suoi sentimenti, il suo modo di pensare, di agire e di relazionarsi, cioè spogliarci dell'uomo vecchio e ripiegato su di sé e rivestire il nuovo, aperto come il calice di un fiore alla luce di Dio per effondere sul prossimo il profumo delicato dell'amore. Tutto questo è possibile, dice Paolo, contemplando Cristo Gesù nel suo mistero di incarnazione, passione, morte e risurrezione. Ci viene dunque offerto un bellissimo inno a lui dedicato, che in monastero segna in modo particolare il Triduo pasquale.

¹ Cfr. GIOVANNI CLIMACO, *La scala del paradiso*, Città Nuova, Roma 1996², pp. 223 ss.

GIORNATA di APPROFONDIMENTO Milano – 6 ottobre 2019

Questo inno viene cantato in latino, con un'antica melodia gregoriana, incominciando la sera del Giovedì Santo a Compieta con un versetto, alle Lodi e a Compieta del Venerdì Santo se ne aggiunge un altro; lo si canta infine per intero il Sabato Santo, alle Lodi mattutine e ai Vespri. È un brano molto impegnativo per chi canta, dal momento che passa da note molto gravi (quando si contempla la morte di croce di Cristo) ad altre acutissime (quando l'attenzione si fissa sull'esaltazione di Cristo risorto), ma aiuta a penetrare con il cuore nell'unico mistero di morte e risurrezione, di estrema umiliazione e di gloria infinita, che non sono giustapposti, ma sono l'unico volto dell'amore misericordioso di Dio rivelatosi in Gesù, il Verbo fatto carne, che ha voluto assumere tutta la nostra debolezza, facendosi nostro servo, per associarci alla sua gloria divina.

I due verbi che hanno per soggetto Gesù, Verbo di Dio fatto carne, che non considera un tesoro geloso la sua natura divina, ma vuole farcene dono, sono *svuotò se stesso* e *umiliò se stesso*, in una cornice molto significativa: l'*obbedienza*. L'umiltà di Gesù non è autolesionismo: per comprenderla bisogna guardare il cuore con cui accetta di scendere in un simile abisso, e cioè il suo rapporto di obbedienza filiale verso il Padre. È l'obbedienza di Gesù al disegno d'amore del Padre, che vuole salvare tutti i suoi figli, a spiegarci il perché di un simile abbassamento. Niente ha potuto fermarlo, nemmeno gli insulti, gli sputi, la derisione, la solitudine, la sofferenza fisica della flagellazione e infine la croce: nulla ha potuto dissuaderlo dalla sua ferma volontà di collaborare fino in fondo con il Padre nel desiderio di salvare tutto il genere umano. La strada percorsa da Gesù fu la condivisione dell'estrema lontananza da Dio in cui il peccato aveva confinato l'uomo.

Non esiste dunque situazione di peccato, per quanto grave e tenebrosa, che non sia raggiunta dalla luce dell'amore di Dio in Cristo Gesù: la sua morte e discesa agli inferi portano appunto questa buona notizia della vicinanza di Dio ad ogni uomo, anche al più peccatore, cominciando dal "buon ladrone" che incontra la misericordia di Dio in punto di morte, proprio perché muore accanto a Gesù, condannato come lui alla stessa pena. La risposta che riceve da Gesù: "Oggi sarai con me in paradiso", è luce di speranza per tutti. La croce è la chiave che ci ha riaperto la porta del paradiso, grazie a Gesù, obbediente al Padre fino alla morte!

San Benedetto ha contemplato a lungo questo mistero dell'obbedienza di Cristo e ha voluto proporlo ai suoi monaci come distintivo di tutta la loro vita. Per Benedetto l'obbedienza del monaco deve forgiarsi su quella di Cristo e va contemplata al centro di un trittico, ai cui lati stanno l'umiltà e l'amore. L'obbedienza, dice, è il primo segno di una sincera umiltà ed è propria di chi non ha nulla di più caro di Cristo, dunque sgorga solo dall'amore di chi contempla Gesù nel suo percorso di discesa illustrato da questo inno della lettera ai Filippesi: servo umile e obbediente fino alla morte di croce, che il Padre esalta, glorifica, donandogli il Nome che è al di sopra di ogni altro nome.

La tradizione monastica, fin dai tempi più remoti, ha sempre sentito una grande attrazione per il nome di Gesù, che in ebraico significa "Dio salva". Questo dolcissimo nome, in cui è

GIORNATA di APPROFONDIMENTO Milano – 6 ottobre 2019

racchiuso tutto il mistero della nostra redenzione, veniva costantemente ripetuto a fior di labbra dai monaci del deserto, dando vita alla cosiddetta “preghiera di Gesù”, ancora oggi largamente diffusa e popolare in tutte le Chiese orientali. Si tratta della formula codificata “Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore” che viene ripetuta molte volte, servendosi di corone simili a quella del nostro rosario, chiamate *komboskini*, fatte di nodi di corda o di lana, sino a che questa invocazione diventa preghiera del cuore, una sorta di respiro dell’anima. Nella tradizione occidentale è invece più popolare una forma di preghiera per certi versi simile, il rosario: il culmine di ogni Ave Maria è sempre il nome di Gesù, che sta al centro di questa preghiera, che attraverso Maria ci conduce appunto a Cristo, contemplato con il cuore di sua Madre.

L’esaltazione di Gesù, il Cristo glorioso, assiso alla destra del Padre, si esprime con l’adorazione che gli viene tributata da tutti gli esseri, dall’intero creato, nei cieli, sulla terra e persino sotto terra. Paolo qui parla di *ginocchia* e di *lingua*, coinvolte nell’atto di adorazione e di lode. Non posso nascondere che queste due parole suscitano subito una risonanza piacevole e viva nelle monache del nostro Istituto: inginocchiarsi o prostrarsi è un modo di pregare che coinvolge tutta la persona. L’adorazione è una forma di preghiera in cui tutto il mio essere riconosce la grandezza di Dio e si prostra, piega le ginocchia, riconoscendosi terra, polvere, qualcosa di piccolo e povero che ieri non c’era e domani più non sarà, ma con la consapevolezza che su questo minuscolo granellino di polvere Dio si è chinato con amore, facendosi lui stesso così, anzi, ancora più piccolo, un pezzettino di pane nell’Eucaristia... l’adorazione è una preghiera in cui la voce tace, parla il corpo, umiliandosi in un impeto di gioia. Le mani smettono di agire e ci si affida totalmente a Colui che ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, a Gesù, il Dio-con-noi, il Dio che salva.

Anche la lingua, che in monastero deve essere sapientemente tenuta a freno con la custodia del silenzio, partecipa attivamente a una particolare forma di preghiera che è la lode, soprattutto attraverso il canto dei salmi e la proclamazione della Parola di Dio. San Paolo dice che con la lingua si proclama la divinità di Cristo Gesù, vero Dio e vero uomo, riconoscendolo come Signore. Questo si può fare solo se guidati dallo Spirito Santo, che a Pentecoste è sceso sugli apostoli proprio sotto forma di lingue di fuoco. È lui che infiamma di carità e di forza persuasiva gli araldi del vangelo, i testimoni di Cristo. Quando le ginocchia si piegano in adorazione, la lingua riceve il dono dello Spirito che suggerisce il modo giusto per comunicare al prossimo l’esperienza viva dell’incontro personale con Gesù, il Dio-con-noi, il Dio che salva. Non dimentichiamo l’esempio di una grande santa, Madre Teresa di Calcutta: alla base della sua missione, del suo servizio di carità ai più poveri tra i poveri, in cui i suoi occhi riconoscevano la presenza velata di Gesù, stava la preghiera di adorazione.

Gesù obbediente al Padre fino alla morte è divenuto ben presto il modello di tutti i monaci: Benedetto stesso cita questo versetto della lettera ai Filippesi nella sua Regola, proponendolo come terzo gradino della sua “scala dell’umiltà”. Il voto di obbedienza ci fa vivere in un atteggiamento di risposta: si ascolta e si fa quanto ci viene chiesto. Ciò comporta il *lasciare* per *seguire*. San Benedetto parla molto concretamente di *mani* e di *piedi* che entrano subito

GIORNATA di APPROFONDIMENTO Milano – 6 ottobre 2019

in gioco con l'obbedienza: le mani lasciano il lavoro in cui erano occupate e i piedi seguono all'istante la voce di colui che chiama e chiede (può essere il superiore, ma non solo, a volte sono i confratelli). Se ci pensiamo attentamente questo è l'atteggiamento *vocazionale* per eccellenza: i primi discepoli chiamati sulle rive del lago di Tiberiade hanno *lasciato* le barche e il padre per *seguire* Gesù; lo stesso ha fatto Matteo il pubblicano, seduto al banco delle imposte.

L'obbedienza porta principalmente a lasciare ciò a cui siamo più attaccati, ossia la *volontà propria*, che è il grande nemico della vita spirituale, ciò contro cui ogni monaco è impegnato in una lotta senza quartiere che dura sino all'ultimo respiro. Si lascia per seguire Gesù, per abbracciare qualcosa di nuovo e di migliore, ossia la *volontà di Dio*. È proprio quello di cui parla Paolo nei versetti successivi, con quella bellissima espressione: “È Dio che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore”.

Questo disegno d'amore richiede la nostra personale collaborazione, il nostro agire pratico: per sintonizzare la volontà propria, viziata dal peccato, con il volere di Dio la via infallibile prediletta dai monaci di tutti i tempi è sempre stata l'obbedienza al superiore, che si fa intermediario tra il monaco e Dio. Eseguendo ciò che l'abate chiede, si ha la certezza di assecondare quanto Dio suscita di buono nel cuore, anche se a volte si può avvertire un conflitto, per cui è necessario fare propria la preghiera di Gesù nel Getsemani: “non la mia, ma la tua volontà sua fatta”, cosa che chiediamo quotidianamente, almeno tre volte al giorno, nella preghiera del Signore, il Padre Nostro.

L'accettazione della volontà di Dio Paolo desidera che sia piena di amore e non fonte di *mormorazione*. Anche san Benedetto è molto severo contro i mormoratori, come del resto sta facendo al giorno d'oggi lo stesso Papa Francesco. Vorrei leggervi in proposito ancora qualche riga di Giovanni Climaco, che nella *Scala* definisce la mormorazione “figlia dell'odio e della memoria del male ricevuto; essa è un morbo sottile, che distrugge la carità. Anche se vedi uno peccare proprio in punto di morte, neanche allora puoi esprimere un verdetto di condanna, perché il giudizio resta ignoto agli uomini, certuni cadono apertamente in gravi peccati, ma occultamente compiono del bene che può avere un peso ancora maggiore, e chi ama riderne si inganna scambiando il fumo per la luce del sole.

Ascoltatemi, voi tutti, censori maligni dei fatti altrui. Se è vero, e lo è di certo, che saremo giudicati con lo stesso criterio con cui avremo giudicato, certamente cadremo anche noi nelle stesse debolezze del corpo e dello spirito che rinfacciamo al prossimo, non potrebbe andare diversamente. I censori aspri e severi delle mancanze del prossimo cadono nella medesima follia per il fatto che non hanno ancora raggiunto una piena e certa memoria sollecita delle loro proprie cadute. Se infatti uno guarda seriamente i propri mali, oltre il velo di cui l'egoismo li copre, non sarebbe peraltro affatto sollecito di altre cose al mondo, pensando che non gli basta il tempo della sua vita per la propria compunzione. Come il buon vendemmiatore pilucca solo gli acini maturi senza cogliere affatto l'uva acerba, così un'anima

GIORNATA di APPROFONDIMENTO Milano – 6 ottobre 2019

saggia e prudente baderà a tutte le virtù del prossimo, e solo queste si curerà di segnalare. Tu, anche se vedi con gli occhi, non condannare, perché anche gli occhi spesso si ingannano”².

Chi veramente vive così, ha un cuore umile e pieno di amore: Paolo lo paragona a qualcosa di particolarmente bello che la creazione offre alla nostra contemplazione, la luce degli astri. Dice che i cristiani risplendono come astri nel mondo. Non dice che *devono risplendere*, esattamente come Gesù nel discorso della montagna del vangelo di Matteo (5,14) non dice ai suoi discepoli: *siate* la luce del mondo, ma *siete*. È la constatazione di un dato di fatto, di un dono già ricevuto, non è un’esortazione o in impegno da assumersi, né tantomeno l’ennesimo fardello da cui si viene gravati.

È la luce di Cristo che si è irradiata su di noi con il battesimo e che noi dobbiamo semplicemente non coprire, non soffocare, ma lasciare risplendere. Dobbiamo tenerci saldamente ancorati alla Parola di Dio, che è luce sul nostro cammino ancora immerso nell’oscurità che precede l’aurora, sino al ritorno glorioso di Cristo, che sarà il pieno Giorno.

Vorrei concludere con questa suggestiva immagine che ci regala Paolo e che ha sempre affascinato la mente dei Cristiani, dai Padri della Chiesa ai monaci medievali, quella delle stelle, della luce siderale che splende nella notte in attesa dell’alba radiosa del giorno di Cristo, luce eterna che mai tramonta.

I monaci hanno sempre vegliato nella notte in preghiera, tanto che un animale simbolico per rappresentarli è il gufo, oppure la civetta, gli uccelli notturni, che vedono nel buio. La notte è familiare ai monaci, che la vivono come tempo di veglia, di preghiera, di lotta. La luce delle stelle rischiarava le notti di novilunio, quando la luna è totalmente assente, e permette all’uomo di camminare con sicurezza, ma la forza di questa luce sta nel fatto che ogni singola stella fa parte di una *costellazione*. I monaci sono molto consapevoli che la forza della loro testimonianza è data soprattutto dal fatto di essere una *comunità* che vive stabilmente insieme.

Torniamo così al tema iniziale di questo capitolo della lettera ai Filippesi: l’importanza della concordia. Nessuno di noi è un gigante solitario. Siamo tutti piccole luci, stelline lucenti che fanno parte di varie costellazioni – le nostre comunità monastiche, parrocchiali, familiari, etc. -, ognuna con un nome, un volto, un carisma e una missione. Vivendo insieme, custodendo e coltivando l’armonia e la concordia, potremo irradiare una luce dolce, soffusa, che illuminerà il mondo senza abbagliare. È la luce di Gesù, obbediente fino alla morte, che Paolo ci ha permesso di contemplare e che noi vogliamo seguire.

² Cfr. GIOVANNI CLIMACO, *La scala del paradiso*, pp. 166-168.